

CI CONSIGLI UN LIBRO?

*A ruota libera su libri, film e musica con autori, editori e musicisti.
A cura di Valentino Ronchi. Biblioteca Vittorio Sereni di Melzo*

Pietro Bisignani è cantore della Cappella Sistina, maestro di canto, studioso di vocalità e di espressività. Da anni si dedica oltre che a cantare, al comprendere a fondo la voce, in tutti i suoi aspetti, dalla fonetica alla performance, senza mai disgiungerla dalla complessa totalità che è la persona che ne è portatrice, colui che canta. Una sorta di personalismo della voce. Un'impalcatura raffinata e articolata per dirci, o ricordarci, che quando l'uomo canta non sta soltanto, più o meno intonato, buttando fuori aria.

A proposito dell'“aria” da buttare fuori, mi piace molto ricordare un pensiero di Tommaso D'Aquino: “Occorre infatti, perché ci sia voce, che ciò che batte l'aria sia qualcosa di animato e sia unito all'immaginazione tendente ad indicare qualcosa”. E conclude: “Ciò a cui si attribuisce la causa della voce è l'anima che usa quest'aria, quella respirata”. Mi sentirei di aggiungere che forse non è poi così facile, anzi, è quasi impossibile che il cantante quando canta sappia realmente cosa sta facendo, che ne sia realmente consapevole (so di essere un po' provocatorio, ma ora ti spiegherò meglio). Non mi riferisco certo al mero atto dell'emissione, sicuramente percepibile dal performer attraverso l'esercizio costante, né alla pronuncia, né alle intonazioni, né tantomeno alle varie interpretazioni che può realizzare; ma alla sublimazione che si genera attraverso la sua speciale performance, alle vibrazioni che il suo canto suscita nel cuore e nel corpo, alla “bellezza”, al senso di libertà, alla gioia, alla commozione; cose che un altro cantante, pur ricco di tecnica, potrebbe non essere in grado di suscitare. Un vecchio modo di dire afroamericano dice che “cantando (o ascoltando) il corpo balla”, ed io aggiungo: “e il viso si scalda, si illumina”. Probabilmente è più facile dire che all'artista (e sottolineo “artista”), mentre canta “accade” qualcosa di superiore, di occulto, di infinitamente grande dentro di lui e fuori di lui, qualcosa che egli stesso non governa appieno. E ciò di cui egli è consapevole è solo una minima parte: quella dell'intenzione di “voler esporre e significare qualcosa” attraverso un tipo di suono della voce di cui dispone in quel momento (ad esempio, per mezzo della sua tecnica e del suo movimento). Con questo non voglio screditare l'aspetto tecnico dell'atto vocalmente artistico, ma nel campo della “voce usata a regola d'arte”, che si eleva fino a quel misterioso “non-so-che”, a quel “quippiam” albertiano, la soluzione consiste in ben altre applicazioni, che in sostanza si traducono in particolarissime “relazioni” da instaurare: la prima relazione è senza dubbio con se stessi (io con me stesso) e la seconda è tra me stesso e la mia voce. Un brevissimo aneddoto: un grande tenore (storico) sta facendo lezione a un suo allievo; dopo diversi tentativi mal riusciti, prende atto della propria inconsapevolezza, della propria incapacità a comunicare la sua conoscenza – se vogliamo dir così – e pertanto inizia a cantare lui stesso la frase e poi dice all'allievo: “fai come faccio io!”.

Caro Pietro, il tuo *La voce attraverso*, BAM 2019, è tanto un manuale di canto quanto un modo per chi canta di capirsi e migliorarsi, di prendere coscienza di quanto fa...

...e io aggiungerei: “e non solo!”. Il titolo, ad esempio, lo si legge chiaramente... Se pensiamo alla “voce”, prima parola del titolo, non c'è dubbio che si parli di canto, di vocalità, di performance, ma anche di performer come essere umano che canta. E già così c'è un mondo da raccontare, un mondo che si intreccia giorno per giorno tra ciò che definisco “la voce della persona” e ciò che definisco “la persona della voce”, ovvero, lo studio del canto e lo studio dell'individuo che desidera cantare. Ma il bello arriva con la seconda parola del titolo: con quell'“attraverso” si sconfinano nei più remoti ambiti umani e sociali, si attraversano, dunque, ogni luogo e spazio. Ne cito alcuni: le neuroscienze (la relazione tra performance e neurotrasmettitori); la scuola (con la sua carenza di attenzione all'educazione della sensibilità, della comprensione di sé e del mondo dove si è gettati a vivere, direi, “a orecchio”); il marketing (il controllo dei media sull'utente, sul gusto, sulle scelte). Se si parla di “gusto”, di quello che reputiamo essere il nostro gusto personale, ebbene, c'è poco da scherzare, è lì che c'è il vero e profondo inganno. Siamo realmente sicuri che ciò che ci piace ci piace veramente? Siamo proprio noi, nella maniera più profonda, ad apprezzare quel determinato cantante, o quel brano? I condizionamenti sono molto forti. Già nascendo in un determinato posto, in una determinata famiglia anziché in un'altra, ci ritroviamo condizionati. Allora questo me stesso chi è e che cosa gli piace veramente? L'educazione può essere un atto di condizionamento letale o un gesto, un orientamento verso una utopica libertà; una libertà che prevede certamente la mobilità del cambiamento, la mobilità dei punti di osservazione come da una ipotetica postazione esterna.

Ci segnali tre CD nei quali i nostri utenti possano ascoltare tre voci diverse sulle quali soffermarsi? Magari introducendocene un po', anticipandoci cosa possiamo trovare mettendoci in ascolto...

Mi chiedi una cosa molto complicata. Anzitutto è una questione di vere e proprie "energie" (meccaniche, elettriche e chimiche), che attraverso uno stile musicale o un altro, una voce o un'altra, raggiungono e si connettono con un punto preciso del nostro corpo, tra cui per esempio, la pancia o la calotta cranica, che caratterizzano rispettivamente l'uomo "viscerale" e l'uomo "spirituale" (naturalmente ci sono anche altri punti: il "cuore", la "gola" e altri ancora). Tutto questo alimenta un "gusto", una piacevolezza, un movimento/danza, una partecipazione, una sintonia... E questa potrebbe essere una ragione per cui preferiamo o meno un genere di canto o un altro; ma non è tutto. Esiste la possibilità concreta di "essere" inconsapevolmente un "tipo" di uomo ma desiderare di esserne un altro (spirituale, viscerale etc.). E così avvengono gli incontri-scontri tra stili di canto, voci diverse, "tipi psicologici" jungiani, e anche tra ciò che siamo e ciò che vorremmo "essere", ascoltare o "sentire" con i nostri sensi, per mezzo dei nostri temperamenti (Galeno, Steiner). Naturalmente sia i "tipi" che i "temperamenti" non sono mai puri, ma contaminati tra loro sempre in misure e percentuali diverse (Gurdjieff). Le varianti sono molteplici. E poi ci sono gli eclettici, che sono in grado di apprezzare generi musicali e vocali anche sostanzialmente differenti fra loro. Pertanto, più che tre CD, ti proporrei alcuni tra i più stimati cantanti provenienti da culture musicali differenti e che possiamo ricondurre a diversi tipi psicologici e umani: Sister Rosetta (Didn't It Rain), live – 1964; Kathleen Battle (Allerseelen, R. Strauss) – 1986; Denyce Graves e Plácido Domingo (Mon coeur s'ouvre à ta voix, Sansone e Dalila) – 1992; Montserrat Caballé (O mio babbino caro) – 1990; Son House (Walking Blues – Delta Blues guitar) – 1930; Frank Sinatra and Gloria DeHaven (Come Out, Come Out, Wherever You Are) – 1944; Nicolai Ghiaurov (Eugene Onegin Gremin's Aria P. I. Tchaikovsky) – 1985; Paul Robeson (My Curly Headed Baby) Clip.

In questo modo sono io a proporre una sfida ai nostri lettori: quella di cercare di individuare le caratteristiche di questi "tipi" psicologici, dei loro temperamenti e dei relativi e differenti approcci al canto.

Con Francesco Batini, anch'egli ospite della nostra rubrica, abbiamo parlato del leggere ad alta voce, riferendoci in particolar modo a narrativa e poesia. Concordi con noi che la parola, anche priva della musica, ha una sua musicalità, e la frase in prosa – scusa i bisticci – un suo fraseggio?

Certamente!!! Se non avessimo la voce non avremmo la parola, e quest'ultima è suono musicale che galleggia e scorre attraverso le intenzioni, le esperienze interiori e "significa" ancora di più della semplice parola da dizionario. Il suono della parola, contrariamente a quanto si possa immaginare, non è composto da note meramente casuali ma, come accenno anche nel mio libro, da note causali, "a causa di". La parola dunque acquista meta-significato ogni volta che parliamo. Tutto è iniziato dai suoni prosodici e dalle pantomime, e poi è arrivata la catastrofe, la separazione "in-competenze" (scherzo). Sarebbe utile, importantissimo ricongiungere le conoscenze e lavorare in équipe, tutti insieme, da subito, dall'inizio di qualsiasi indagine, anche nell'insegnamento.

A proposito, tu leggi narrativa e poesia? Ci indichi tre romanzi a te cari?

Purtroppo, come deformazione professionale e come esigenza, do molta precedenza alla lettura di saggi. Ricordo però con piacere le Affinità elettive di Goethe, le Odi di Orazio. E poi c'è un racconto di Kafka al quale sono molto legato per via anche di un grande attore che ha fatto storia nel doppiaggio italiano a partire dagli anni '40, racconto che ormai si può trovare anche su YouTube: Davanti alla porta della legge, letto da Emilio Cigoli. Una voce straordinaria. Cigoli usa il parlato come il canto, le sillabe come i tasti del pianoforte di Rubinstein: i suoi ritardi inaspettati, gli accelerando, i ritenuti; i fonemi come qualità e quantità di pressione sui tasti. La sua lettura è come musica altamente artistica.

Salutandoti, ti chiediamo se possiamo considerare il canto come un tipo di esperanto, vale a dire una lingua per comunicare e capirsi fra uomini di culture e lingue diverse.

Sfondi una porta già aperta. Nei miei ormai trentacinque anni di attività ho creato e diretto tre formazioni corali con le quali si cantavano brani in diversi idiomi, da quelli più usuali a quelli quasi in via di estinzione: Cofan, Secoya (Amazzonia-Ecuador), Joruba (popolo nigeriano in Brasile), Quechua (che deriva direttamente dalla lingua degli Incas), Lingala (Zaire – Congo Belga) e poi, latino, inglese, tedesco, russo, portoghese, spagnolo e turco-ottomano, nonché l'italiano del '500/'600. Per il pubblico non faceva

differenza: apprezzavano i canti di ogni cultura e in ogni lingua. Il tutto veniva proposto in una forma di dialogo interreligioso. I brani si intersecavano l'un l'altro per mezzo di una architettura musicale originale da me ideata, e ciascuna cultura dialogava con l'altra proprio per mezzo della sola e nuda voce. Ho cantato nella cattedrale di Seoul un canto di ringraziamento Makà (nativi del Paraguay), unito in modo armonico a un canto gregoriano, con standing ovation a fine esecuzione. Caro Valentino, la parola si serve della "voce" per esprimere al meglio l'idea che nasce nel cuore. È il suono della voce (in quanto evocatore di sentimenti, meta-comunicatore per eccellenza) che unisce i popoli. La parola, al contrario, innalza un grande muro nella comunicazione umana; la stessa parola di cui, abimè, non possiamo fare a meno, ciascuno nella propria lingua. E meno male che ci sono le metafore!